

Lettera aperta alla Gelmini e a Tremonti

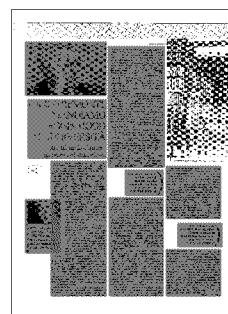
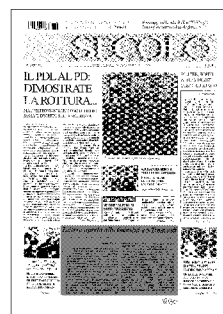
Franco Cardini

Sopravviveranno l'Università italiana e gli Istituti di alta cultura e di alta formazione al decreto legge n. 112 del 25 giugno 2008? Se sì, in che modo e sotto quali forme? E, se no, chi ci perderà davvero qualcosa, e che cosa andrà sul serio perduto? Suona già ormai "classica", quindi vecchia, la battuta di Woody Allen: «Ormai tutto quello che una volta faceva bene, oggi fa male: il latte, il sole, l'Università...». In effetti, la crisi in cui versano le istituzioni universitarie un po' in tutto il mondo, ma in Italia in modo speciale, è annosa.

Da tempo avere un figlio laureato non è più il sogno quasi proibito di operai e di casalinghe; e, al contrario, da tempo i figli e i nipoti dei laureati disertano le aule dell'Università di massa dove si studia male e al termine dei curricula proposti dalla quale non si conseguono solide specializ-

zazioni, non si acquista prestigio sociale, e soprattutto non si trovano posti di lavoro.

La nostra è di fatto un'Università svalutata e chiacchierata, alla quale - non è un mistero per nessuno - si accede attraverso concorsi sempre più gestiti da chiuse "camarille", nella quale trionfano la mediocrità e la disorganizzazione. I nostri "cervelli migliori" d'altronde se ne scappano: o cercano di andare all'estero, oppure s'indirizzano verso campi e professioni differenti da quelli indicati dall'Accademia. D'altronde, fioriscono da anni le Università private; quanto alle imprese dove si gestisce la produzione, esse si fanno da tempo, dall'interno, i loro masters e si costruiscono i loro specifici strumenti di selezione. Una società civile che da qualche anno è tornata a parlare il linguaggio della "selezione delle élites" guarda con ironia, con diffidenza e addirittura con disprezzo a un'istituzione che, al



CARO TREMONTI, MANDIAMO ROBIN HOOD ALL'UNIVERSITÀ

Rischiano la chiusura gli istituti di alta cultura

contrario, da ormai una buona quarantina d'anni ha fatto della massificazione e della dequalificazione la sua bandiera: o per equivoco rivoluzionario frustrato, o per egualitarismo sciattamente gestito, o magari per viltà e sciatteria.

Inutile, ormai, fare il processo ai colpevoli veri o presunti: al distribuzione delle responsabilità sarebbe del resto ardua. D'altronde, il quadro così delineato è a sua volta generico e per più versi ingiusto. L'opinione pubblica italiana non degna l'Università della minima attenzione o la fa oggetto di condanne demagogiche, qualunquistiche, spesso a loro volta lontanissime dalla realtà. Il ministro Brunetta sentenza che i professori universitari lavorano in media un'ora e mezzo al giorno. Avverto allora il ministro e collega che molti di essi debbono lavorare ancora parecchio meno, per arrivare a quella media: compensando chi, come me, di ore al giorno ne lavora mediamente una dozzina, dunque l'800 per cento più della media nazionale, vale a dire quanto otto colleghi.

E dal canto suo la Crui (Conferenza dei rettori Universitari Italiani) fornisce una serie di dati, che paiono attendibili, stando ai quali l'operosità scientifica dei ricercatori universitari italiani è seconda solo a quelli della Repubblica Popolare Cinese. Insomma, che cosa sta succedendo? Succede una cosa non facile a spiegarsi in poche parole. Succede che su un'Università già poco in grado d'incidere sul tessuto sociale del paese, asfittica e screditata, sta cadendo la mannaia della Finanziaria che ridurrà progressivamente, fra il 2009 e il 2013, il fondo di finanziamento ordinario delle Università e degli Istituti di cultura ad essa collegati. Inoltre, un rigoroso "taglio" sul *turn over* - pari all'ottanta per cento rispetto agli standards attuali - falchierà il numero di docenti e di ricercatori: si potrà attivare una cattedra solo ogni cinque cattedratici pensionati. Ciò condurrà, nella pratica, alla rapida estinzione di tutti quegli istituti di alta formazione che hanno uno staff numericamente ridottissimo.

Quello dove lavoro io, il Sum (Istituto Italiano di scienze Umane), ha una faculty di una decina di professori ordinari, che tutti tutti o quasi hanno superato la sessantina e arriveranno alla fatidica

età pensionabile dei settantadue anni, alla spicciolata, entro i prossimi due lustri. Nel 2018, il Sum sarà chiuso. E destino analogo, per vari motivi, aspetterà istituti prestigiosi come l'IsIAO di Via Valle Giulia, cioè l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, che accorpa l'ex Istituto Italo-Africano (con il suo prestigioso Museo Coloniale, chiuso da anni) e l'ex Istituto per il Medio ed Estremo Oriente, il glorioso IsMEO di Giuseppe Tucci e di Gherardo Gnoli, nella cui vecchia sede romana di via Merulana è ancora aperto (ma per quanto tempo?) il prestigioso Museo Nazionale d'Arte Orientale, uno dei più belli al mondo. Un museo che non ha nulla da invidiare al Musée Guimet di Parigi: ma il celeberrimo Guimet è citato in tutto il pianeta, mentre noi stiamo per chiudere il nostro.

E che dire dei prestigiosi Istituti Italiani per lo Studio della Storia (antica, medievale, moderna e contemporanea), con le loro preziose biblioteche? Andate a vedere quella dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo (Isime), che fu diretto da Pietro Fedele, da Raffaello Morghen, da Girolamo Arnaldi. Migliaia di volumi stipati negli splendidi spazi berniniani della Chiesa Nuova, attorno al cortile degli aranci. "Ente inutile", l'Isime? Alla luce dei parametri numerici del rapporto tra impiegati e visitatori, senza dubbio: la sua funzione è preparare le edizioni delle fonti medievali italiane, chi volete che lo frequenti se non studiosi e studenti?

Ma è una gemma rara, un fiore all'occhiello dell'Italia nella cultura europea, un vero e proprio "gioiello di famiglia" della società civile italiana. E potrà continuare a vivere l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, cui tante cure dedicarono sia Giovanni Gentile che Gioacchino Volpe? Costano, l'istruzione e la cultura. Senza dubbio. Ma credevamo che fossero ancora in molti, in Italia, a credere nei "patrimoni immateriali", nell'importanza del cosiddetto "sociale immateriale", e a ritenere che vi sono cose che non si possono monetizzare; e altre per le quali vale la pena anche di assumere atteggiamenti "antieconomici", non tutto si spiega col Pil e col pareggio del bilancio. Il nostro ideale, diciamo chiaro, sarebbe restaurare un tipo di studio dal quale i giovani escono formati: non inventare nuove istituzioni dalle quali si esce con un posto di lavoro migliore. Ma se vogliamo questo, siamo fuori strada. Avevamo strumenti difettosi: sarebbe stato bene riformarli e risistemarli in qualche

modo. È saggio distruggerli e restarne senza? Eppure è quel che sta per accadere.

La nostra Università, quella pubblica, sta morendo. Forse non l'ha uccisa il decreto legge n. 112: ma esso si sta preparando a "staccare la spina", bella responsabilità anche quella. E perché? Per mettere insieme il risparmio di alcuni milioni che andranno a riempire i vuoti prodotti dall'abrogazione dell'Ici sulla prima casa e le voragini come quella aperta dall'Alitalia (con buona pace, tuttavia, delle principesche liquidazioni corrisposti ai Soliti Noti d'una Nomenclatura che, di misterioso, ha solo il tipo e la qualità delle competenze).

E si risolveranno così in modo sicuramente salomonico, ma non so quanto felice, anche certi annosi problemi, come quelli delle Facoltà di Medicina, da anni contese tra ministero dell'Istruzione e ministero della Sanità. Grazie al taglio del *turn over* negli Atenei, i clinici universitari diminuiranno sempre di più e saranno sempre più sostituiti, nella direzione delle unità operative, dai loro colleghi ospedalieri. Non sarà una tragedia, abbiamo medici ospedalieri eccellenti: sarà soltanto la fine irreversibile e decretata d'un minimo di rapporto tra pratica sanitaria e ricerca scientifica. Vogliamo questo? È cosa degna di un grande paese civile?

Certo, il governo getta acqua sul fuoco. È in fondo un suo legittimo diritto. Il ministro Mariastella Gelmini ricorda che all'Università sull'orlo della crisi (e non solo di nervi) si è additata la

via delle trasformazioni dei singoli Atenei in Fondazione: ma, aggiunge, tale sarà solo un'opzione. Nulla di obbligatorio. In altri termini: lo Stato italiano "scarica" i suoi istituti di formazione scientifica e dà loro, con il benservito, il viatico di affidarsi all'iniziativa privata, di cercare mecenati o, come diciamo noi altri italiani, sponsors. Chi vorrà e potrà, andrà mutando nei prossimi anni il suo assetto (ma in quali tempi? E sulla base di quali garanzie? E sotto quale gestione?) fino a divenire un'Università privata: gli sponsors e managers della quale non si assumeranno peraltro alcun dovere che non sia ovviamente quello del profitto. Il passaggio dall'Università alla Fondazione è in un certo senso epocale: sarà il passaggio da una concezione culturale e comunitaria a una patrimoniale e privatistica del sapere; da una mediocre e magari, perché no?, scalcinata "Università di tutti", a una (forse) buona e (certo) più costosa "Università dei ricchi". Privatizzandosi, alcune Università potranno salvarsi: ma in questo modo andrà una volta per tutte a farsi benedire il diritto allo studio: o meglio, lo studio come diritto.

Andranno avanti non gli studenti migliori, bensì quelli in grado di pagare le rette più alte: secondo il "modello americano", certo, ma privato dell'estesa, tradizionale e consolidata politica di borse di studio che gli atenei americani sostengono e della quale, da noi, non si parla nemmeno. Resteranno, certo, anche le tante Università che continueranno ad affidarsi al pubblico sostegno: ma ancor più ridotte, asfittiche e dequalificate. Prenda però nota, signor ministro Giulio Tremonti: ritirare l'appoggio alle Università è un modo di rubare ai poveri per dare ai ricchi. Un modo come infiniti altri. Ma è l'esatto contrario di quel che avrebbe voluto il "suo" Robin Hood.

Franco Cardini



ISIAO ADDIO?
LA POLITICA DI "TAGLI"
POTRÀ CONDURRE
ANCHE ALL'ESTINZIONE
DELL'ISTITUZIONE FONDATA
DA GIUSEPPE TUCCI

E che dire dei prestigiosi centri per lo studio della storia antica, medievale e moderna con le loro preziose e uniche biblioteche?

Sta diventando reale una battuta di Woody Allen: «Oramai tutto quello che una volta faceva bene, oggi fa male: il latte, il sole, l'Università...»